



Scrivere romanzi e raccontare la realtà

In occasione della pubblicazione del libro di David Grossman
La guerra che non si può vincere
Edizione Mondadori

Intervengono

David Grossman

L'Autore

Luca Doninelli, Gad Lerner

Milano
21 ottobre 2003

©

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax. 0286455169

www.cmc.milano.it

DONINELLI:

Questo sarà un incontro, perché è proprio nel segno dell'incontro che è iniziato il rapporto con David Grossman. Io non lo conoscevo molto come autore, non era mai stato al centro della mia attenzione fino a quando, nei mesi scorsi, ho letto questo libro *La guerra che non si può vincere*, edito da Mondadori. Il libro, per me bellissimo, raccoglie i suoi interventi giornalistici. Sono stato fortemente impressionato sia dagli articoli sulla guerra sia da quella serie di articoli sul viaggio del Papa. Mi ha colpito l'apertura intellettuale di questo scrittore, mi ha impressionato la scarsa quantità di pregiudizi che c'erano nel suo modo di raccontare e, oltretutto, in un contesto sociale in cui credo che parlare sia una cosa difficile, forse l'unica cosa che si può fare: tentare di alzare una voce. Adesso io non so quale sia il ruolo degli scrittori nella società israeliana di oggi, tuttavia mi ha affascinato, ho desiderato conoscerlo. Poi è uscito il suo ultimo libro: *Col corpo capisco*. La lettura di questo libro mi ha fatto venire voglia di leggerne altri, per cui ho passato un lungo periodo in compagnia di David Grossman. E così ci troviamo qui ora per farci aiutare.

Col corpo capisco si compone di due romanzi brevi: uno è quello che dà il titolo al libro e l'altro, che mi ha colpito maggiormente per il voluto estremismo della situazione che ci presenta, è più comprensibile, ci riporta a temi anch'essi alti, ma che possiamo ricondurre a storie che ci accadono. Credo di conoscere un paio di storie simili a quelle che sono raccontate in *Col corpo capisco*, mentre nel racconto *Follia* ci si presenta una situazione umana che è al contempo plausibile e folle, quindi possibile e inquietante all'origine, non negli esiti, ma nel fatto che sia possibile. È la storia di un uomo che deve fare uno strano viaggio di notte, nel quale avrebbe dovuto essere accompagnato dal fratello. Quest'uomo si è rotto una gamba quindi non può guidare, per questo deve essere accompagnato. Il fratello, però, che ci viene presentato fin dall'inizio molto diverso da lui, non può accompagnarlo, perché è stato chiamato per un lavoro urgente. Perciò la cognata si presta ad accompagnarlo in questo viaggio notturno. I due non si conoscono molto, ma si capisce subito che quest'uomo non è mai stato simpatico alla cognata; infatti è sempre stato guardato con sospetto da lei, che, essendo una donna pratica che ha tanti figli e molti problemi da risolvere durante il giorno, non ha tanto tempo per stare a gingillarsi con la propria coscienza. Lui invece è un uomo di pensiero, un professore universitario. Nel corso della lettura scopriamo che non è in un buon periodo: il suo rapporto con l'università e il valore delle sue produzioni scientifiche sono in calo. C'è qualcosa che determina in quest'uomo una perdita d'energia, che scopriamo poi essere solo apparente. Non c'è in lui nessuna perdita di energia: sta succedendo qualcosa. Quello che sta succedendo è che quest'uomo, e il libro manterrà una certa ambiguità riguardo a questo punto, ritiene di essere tradito già da dieci anni da sua moglie. Naturalmente sua moglie non lo ha mai ammesso, ma lui, attraverso indizi (anche se la pagina non ci dice se sono o no degli indizi, anzi probabilmente non lo sono) ha addirittura ricostruito tutta la storia del rapporto con quest'uomo. Egli col tempo porta sempre più dentro di sé questo segreto, che lo divora, ma al quale nello stesso tempo è come affezionato e non sa se sia una storia immaginaria oppure no. William Shakespeare nell'*Amleto* fa dire a Polonio la famosa battuta: "C'è del metodo nella sua follia". Qui ci troviamo di fronte a un uomo che forse è pazzo, e questo spiegherebbe i suoi insuccessi professionali, o forse non lo è, e questo spiega altrettanto questi insuccessi. Infatti quest'uomo è tutto concentrato su qualcos'altro, su una storia; e nonostante questa quasi impossibilità a decidere se questa storia sia vera o no, succede qualcosa, in Ester o Esti, che lo sta accompagnando. La donna non aveva voglia di trovarsi lì con lui, perché non aveva una grande simpatia nei suoi confronti, però in quel momento è costretta ad ascoltarlo, perché lui decide che c'è bisogno di rivelare a qualcuno questo strano fatto che noi non sappiamo se sia vero. È verissimo: questo è il punto. Noi non sappiamo se sua moglie lo tradisca davvero, ma sappiamo che questa cosa è vera nella sua vita, ed è talmente vera che modifica tutti i suoi rapporti: con la moglie, con un figlio, che aleggia sulle pagine come un fantasma, e con questa donna che ascolta la sua strana confessione. E qui accade qualcosa di imprevedibile: la follia di quest'uomo, per il fatto di essere una follia con un metodo, quindi con delle leggi, con un rigore riconoscibile, con una logica, con un capo e una coda, con delle

argomentazioni -ma nello stesso tempo inflessibilmente vera, tangibile logica e folle- provoca qualcosa di strano nella donna: la rottura di un argine e l'irrompere della verità di lei.

Io ho riflettuto su questo racconto, dove una follia piena di metodo provoca l'irrompere di una verità. Ho riflettuto anche sull'altro racconto e soprattutto su quel romanzo che ho letto dopo questo, che è: *Che tu sia per me il coltello*. È un romanzo epistolare molto bello, e ho trovato che questa fase del lavoro di David Grossman è una fase molto assorta, una fase di meditazione sul senso della letteratura. Se voi leggete questo libro *La guerra che non si può vincere* la prima cosa che toccate con mano è il fatto che queste due entità che noi chiamiamo israeliani e palestinesi non si parlano, non si vogliono parlare, non hanno nessuna intenzione di ascoltare l'uno quello che dice l'altro, anche perché quando uno parla all'altro non è per dirgli qualcosa. Quindi al dolore di questa situazione si aggiunge il dolore per una solitudine. Cosa può fare la letteratura? Faccio un esempio: *Che tu sia per me il coltello* è la storia di un uomo che sceglie, in un modo apparentemente casuale, una donna. Lei non lo conosce, lui l'ha vista una sola volta e decide di indirizzarle alcune lettere, non per raccontarle la propria vita, non per raccontarle la propria biografia, perché tante volte la biografia è povera, può non dire di noi. Le vicende che si succedono una dietro l'altra possono essere vuote, ma le racconta per dire quello che realmente gli sta a cuore, da cui la situazione, la condizione della vita non permette di uscire. Allora si realizza quella che è probabilmente la grande ambizione della letteratura, cioè quella di farsi compagnia. Ecco, David Grossman si era un po' impaurito prima quando gli avevo detto che il grande tema di questa fase della sua opera è il "tu", nel modo in cui lo intendeva il grande poeta Paul Čelan, il quale diceva che la poesia e la letteratura sono come una stretta di mano, come l'avanzare di una mano che ne stringe un'altra. Ecco, è interessante notare che nell'opera di David Grossman c'è una metafora: le mani. I suoi libri sono pieni di mani, soprattutto gli ultimi. Anche *Che tu sia per me il coltello* finisce parlando di mani. È interessante perché questo è la letteratura: una questione di mani, una questione di toccarsi, di abbracciarsi, di stringersi, di consegnarsi l'anima l'un l'altro, il più possibile senza pregiudizi, lasciando che un altro ti abbracci. Questa forza, questo prorompere della parola verso l'altro, verso l'altra persona, verso il lettore, verso l'amico, verso il proprio popolo e verso tutti, perché poi viene tradotto, questa mi è sembrata la cosa più bella, la cosa più affascinante della sua opera. E la sua è sempre una scrittura piena di calore, che non si trattiene mai su se stessa, che non gode mai delle conquiste, anche tecniche. Grossman usa molte tecniche narrative nel corso della sua opera; dal primo splendido *Vedi alla voce Amore* fino a quest'ultimo ha sperimentato diversi registri narrativi, e lui non è mai fermo, non si è mai fermato sul proprio statuto di scrittore, ma ha sempre creduto nella possibilità, che la letteratura offre, di mettere in comunicazione le persone, fino al contatto fisico, e quindi offrendo una compagnia, che non è quella che risolve i problemi. C'è una bellissima immagine in *Che tu sia per me il coltello*, quando, ad un certo punto, il personaggio dice: "Io non ho bisogno di un medico, io ho bisogno di un altro che abbia la mia stessa ferita". E viene fatto l'esempio di due tazzine rotte nello stesso punto. La letteratura avviene per questo: perché io lettore riconosco nello scrittore la mia stessa ferita, quello che mi fa male, che poi è la sola vera contemporaneità. Quello che mi è contemporaneo è la storia intorno a me: sono i disastri, quello che succede nel mondo, ma se noi dovessimo considerare solo questo non scriveremmo più una riga. Invece c'è quello che il grande poeta Clemente Rebora chiamava "l'intimo pianto", di cui parla nella sua bellissima poesia *Campana di Lombardia*. Ho trovato nell'opera di David Grossman questa qualità; ed è per questo che l'ho amata e che sono felice di averlo conosciuto, perché posso dire che è questo che dovrebbe fare la letteratura, almeno è questo che mi auguro anche di poter fare io, che come lui scrivo romanzi.

DAVID GROSSMAN:

Ti ho ascoltato Luca e sono davvero felice, ed anche privilegiato, di averti come lettore, perché hai toccato tutta una serie di cose che ho descritto nelle mie storie e che per me erano le cose più importanti. Ho avuto la sensazione che tu abbia un modo di radiografare le mie storie intimo e personale al tempo stesso. Poiché il mio libro è fatto da due narrazioni, da due storie diverse, mi

chiedono sempre quale sia la mia preferita. Quando io ho deciso di riunire queste due storie in un unico libro, ho pensato che avrei fatto come quel ragazzino ebreo che ha ricevuto due cravatte dalla mamma e ogni qual volta lui ne mette una la mamma gli chiede: “Ma non ti piace quell’altra?”. La prima è una storia d’estremismo, di totalità, è una storia che prevede il prendere un’idea ed esagerarla fino a portarla al limite massimo delle possibilità. E c’è un tale piacere nello scrivere una storia così estrema, perché porta in una dimensione totale tutte quelle cose che non sono domate, che non sono *politically correct* come si dice, o che mi distraggono dalla mia vita, e il cercare di organizzarle, quindi dare loro un metodo in questa pazzia. Però la cosa che mi ha toccato davvero delle parole che hai detto è quando hai parlato di questo desiderio, che è proprio il cuore, il nucleo della letteratura, cioè il cercare di capire l’altro, il cercare di leggere l’altro a partire dai suoi occhi, quindi leggere l’altro attraverso i suoi codici più intimi. E questo ha a che fare con qualsiasi tipo di scrittura: sia che si tratti di un romanzo, sia che si tratti di libri fantascienza e anche di libri documentaristici, nei quali io cerco di capire qualcuno che viene da un’altra terra o anche qualcuno che è il mio nemico. Perché di solito, nella nostra vita di tutti i giorni, siamo decisamente protetti dall’altro, dall’alterità. So che sembra strano questo, perché tutti noi siamo gentili, ci amiamo tutti reciprocamente, amiamo le nostre mogli, i nostri mariti, i nostri figli, i nostri vicini, in un amore quasi totale. Però, nel profondo dei nostri cuori, abbiamo di fatto questo istinto piccolo, ma molto efficace, di autoprotezione, di autoconservazione, che consiste nel non esporci sempre completamente all’altro e, al tempo stesso, nel non essere neppure esposti totalmente a tutto questo caos che prevale all’interno di un altro essere umano. So che sembra strano questo, ma pensiamo per esempio a quelle coppie che si dicono felicemente sposate da trenta o quarant’anni: si conoscono semplicemente da un certo punto di vista e si congelano su questo punto. Forse questo fa molto bene per mantenere una vita matrimoniale, così come serve per mantenere un certo assetto sociale o di altro tipo. Però non si vedono l’un l’altro davvero e se la persona che ti è più preziosa, che ti è più vicina, non ti vede in tutti i tuoi angoli, in tutte le tue dimensioni, a volte tu stesso perdi queste tue dimensioni. A volte mi viene da osservare in giro le coppie ed ho la sensazione di capire esattamente quale sia stato il momento di inizio della loro fertilizzazione come coppia, del primo istante in cui si sono guardati l’un l’altro, come se tutti e due sapessero che si sarebbero poi amati e come se sapessero quello che hanno poi scoperto l’uno dell’altro, e magari si sono addirittura promessi di non scoprire altri punti di vista dell’altro ed essergli fedeli. So che sembra una cosa un pochino astratta, ma, senza andare troppo in profondità, possiamo dire che esiste questa dinamica anche tra genitori e figli: è chiaro che amiamo i nostri figli e li vogliamo conoscere totalmente. Tuttavia ciò che accade nel bimbo può essere insopportabile per il genitore, perché può rivelare ciò che i genitori stessi vorrebbero nascondere. È come se uno dei vostri organi interni se ne uscisse ed andasse in giro beato per il mondo e rivelasse tutto di voi. E’ una minaccia per noi riuscire a capire che cosa sta accadendo dentro i nostri genitori, a volte non vogliamo sapere tutto, non vogliamo conoscere questo vulcano che c’è dentro di loro e preferiamo congelarli in un punto di vista. E anche in un momento come quello in cui si fa l’amore noi non conosciamo davvero l’altro, anche se c’è l’espressione biblica “conoscere”, perché quando facciamo l’amore rivolgiamo la nostra attenzione alla parte più attraente, meravigliosa, dolce, o a quegli elementi che caratterizzano questa visione del nostro partner. Quando si scrive un libro, quando si scrive la storia di un personaggio bisogna essere completamente con questa persona, con tutte le sue parti, non solamente con la sua arte bella e dolce, ma anche con il disgusto, con i suoi elementi di minacci. Questo è il nucleo della scrittura del personaggio, ci deve essere questo desiderio. Ritengo che ciò sia valido per me, ma credo che valga anche per gli altri scrittori. È come un desiderio fisico: sapere che c’è questo filamento, questo filo di vitalità, di passione che passa attraverso l’anima, il cuore, il corpo di un altro essere umano e non è facile. Se uno fa lo scrittore sa quello che intendo dire, sa quanto sia difficile darsi davvero ad un altro essere umano, arrendersi a qualcuno che rappresenta un’altra possibilità di me, ma che non è me. È una possibilità, a volte è una cosa che ti tenta, a volte è una minaccia, però è il mio unico modo per cercare di essere tutte queste possibili personalità. Il premio è decisamente dolce perché, quando noi ci smilitarizziamo e buttiamo via tutti i nostri meccanismi

di difesa, improvvisamente vediamo quanto sia meraviglioso essere di altri e che tipo di sforzi compiere in ogni singolo istante per poter rimanere uno, solamente una persona, solo una storia, solo una personalità. Ci sono così tante voci dentro di noi che vogliono essere espresse, che premono per essere sentite. Io considero uno dei grandi lussi della mia vita l'aver scoperto di saper scrivere. Questa è la possibilità nel mio piccolo e ben difeso mondo, magari non così ben difeso in Israele, in questa mia vita così limitata, di vedere la possibilità di essere gli altri, di avere esperienza riguardo alla vita di tutti gli altri.

DONINELLI:

Ora chiedo a Lerner di allargare l'orizzonte. Gad conosce bene la realtà, questa realtà strana, perché è un paese così piccolo, largo in certi punti 10 km, quindi meno della città di Milano, che non è una città estesissima. Io ho sempre pensato che lì si conoscessero tutti, ma probabilmente non è così. E inoltre mi stupisce quanti grandi scrittori israeliani ci siano oggi, e mi piacerebbe che Gad spiegasse cos'è uno scrittore in un paese così in un momento così, perché già per me scrivere in Italia, in un Paese un po' strano, è comunque un fattore di suggestione e di dramma.

GAD LERNER:

Innanzitutto, avverto una naturale conoscenza con Grossman mio coetaneo di Gerusalemme, che ho avuto altre volte l'occasione d'incontrare e che leggo in lingua italiana sia nei suoi libri, sia nei suoi articoli per *Repubblica*. Per questo conservo una difficoltà ad andare oltre un certo livello di confronto e di approfondimento e mi trovo anche in una condizione psicologicamente complessa nei confronti di Grossman, proprio perché è scrittore, ed è israeliano, è costretto a occuparsi anche d'altro che non semplicemente dello scrivere libri, poiché i libri in Israele hanno un peso. Infatti, per tradizione millenaria, il popolo come la società israeliana sono abituati a prendere molto sul serio la scrittura, anche quando la scrivi con la "s" minuscola. Questa è un'altra costante che ritroviamo in David Grossman, come in altri scrittori israeliani: la necessità materiale dentro alla vita di quel paese di usare più tastiere. Per cui David Grossman è giornalista, è narratore ed è anche uno scrittore per ragazzi e per bambini, pensate che ampio spettro. La dimensione intima e privata del bisogno della scrittura, il bisogno, che in questo libro trovate fortissimo, di identificarsi con l'altro e di esprimere una sensualità, un disagio della quotidianità, un inconscio di un Paese tuttora sospeso sul baratro come Israele, poi ti porta inevitabilmente anche ad assumere quel ruolo pubblico che va sotto la voce di "impegno civile", un'espressione che in Italia ormai è andata completamente fuori moda, ma che si usava quando facevamo le nostre discussioni sul ruolo degli intellettuali. Questi due piani si mescolano. Come nel titolo di questo libro: fortunatamente c'è una donna in copertina, perché in italiano lo leggiamo al maschile *Col corpo capisco*, mentre in ebraico il titolo originale è "bagùf (=col corpo) anì mevinà", e non "anì mevìn". "Anì mevìn" sarebbe io-maschio, io-uomo capisco, invece è una donna quella che parla fin dal titolo, ed è quindi uno scrittore maschio che fin dal titolo vuole narrarci attraverso la scoperta del femminile e il desiderio del femminile. C'è molto erotismo, c'è questo bisogno, insisto sul punto che ho detto prima, di ritrovare, in questa società sospesa sul baratro, elementi di quotidianità che quindi vengono a noi trasmessi. Credo che questa sia la ragione del grande successo all'estero degli scrittori israeliani, di David Grossman in particolare, perché consentono a noi una identificazione in questa condizione esistenziale provvisoria, esposta permanentemente all'incertezza, che mi sembra proprio il dato più evidente di una quotidianità a rischio, che però vuole disperatamente ritrovare la propria normalità, spenderci la propria vita intensamente. David Grossman è anche un laico e un uomo che pensa che si possa capire con il corpo, come dice il titolo bellissimo di questo libro e che bisogna sforzarsi di capire anche al femminile. Ma appunto tutto questo li costringe, da questa dimensione privata e intima della scrittura, a passare ad assolvere quel ruolo del cosiddetto impegno civile. Ora ammuocchio una serie di domande, che sono mie considerazioni in forma di domanda, a David Grossman, e cioè: non c'è dubbio che gli scrittori in Israele abbiano svolto, a un certo punto della storia di questo Paese, una funzione profetica. Sono stati i primi, attraverso i loro racconti e i loro

romanzi, ad accompagnare per mano l'Israele profonda, la società israeliana, nello sforzo di riconoscere l'esistenza dell'altro, di rispecchiarsi nelle proprie paure, di guardare quegli occhi scuri, magari diversi dai tuoi, e di interpretare l'oscura minaccia che senti provenire da quella energia a te contrapposta. L'esistenza appunto dell'altro popolo, che fino allo scoppio dell'ultima Intifada, era presente quotidianamente nella vita degli israeliani sottoforma di imponente manodopera dentro i confini dello stato di Israele. Io ricordo il racconto molto bello di una scrittrice israeliana, della quale adesso non ricordo il nome, in cui questa donna vive tutta l'inquietudine del rapporto con gli operai, gli edili arabi che stanno ristrutturando casa sua. Sono persone deliziose ma che lei sente come minacciose e si vergogna di questa minaccia tanto che prova a sviluppare un rapporto molto contraddittorio. E' la scoperta dell'altro in questo senso. Quindi possiamo ben dire che tra le cause del riconoscimento che il governo d'Israele ha avanzato riguardo alla necessità della nascita di uno stato Palestinese al principio degli anni '90, gli scrittori sono stati importanti nel convincere gli Israeliani che si doveva provare. Però proprio per questo motivo ho l'impressione che ci siano rimasti molto male quando quell'ipotesi di pace, scaturita dagli accordi di Oslo, è andata a rotoli nell'autunno del 2000 e di nuovo l'Intifada Al Aqsa ha riproposto una contraddizione assoluta perché, come dice il nome stesso in riferimento alla moschea di Al Aqsa, quasi sul piano teologico e religioso veniva definita l'impossibilità del dialogo e del riconoscimento reciproco. A quel punto ho avuto l'impressione che questi scrittori, questi profeti, diventassero i classici profeti che in patria avevano ben poca udienza e semmai molto successo all'estero, perché a noi faceva e fa piacere presentare (scusate l'espressione volgare, che si adopera polemicamente molto spesso all'interno delle comunità ebraiche) l'ebreo "buono", che ci fa fare bella figura e che ci indica comunque la prospettiva che qui ci è più semplice riconoscere come la più ragionevole. Siamo, io credo, quasi tutti convinti che alla fin fine sarà inevitabile arrivare a un accordo di pace e che sarà più o meno nei termini di quello che fu immaginato a Camp David in quell'estate del 2000 prima del fallimento. E non a caso questi incontri della buona volontà tra politici e intellettuali Israeliani e Palestinesi, ai quali se non sbaglio anche David Grossman partecipa e di cui oggi racconta sul *Corriere della Sera*, definiscono appunto una simulazione, una fantasia, in questo senso anche un poco letteraria, della situazione possibile, che è di questa natura. Ma questo avviene molto più all'estero che non nel rapporto tra loro e l'Israele profonda. E le paure, le esasperazioni, la furia, il bisogno di sicurezza ma anche il bisogno di un capo che le suoni forte, che produca anche vendetta, perché hai perso i tuoi cari. Invece la società israeliana, come è successo in altre parti del mondo, appare oggi piuttosto contrapposta alle sue elite, come se appunto elite popolo e masse fossero allo scontro. Gli scrittori, per qualche anno, mi sono sembrati come ammutoliti, costretti al silenzio e all'impotenza da una realtà che ha travolto le loro speranze e la loro profezia, proponendo in alcuni di loro, ma che io sappia non avvenne in David Grossman, reazioni di rifiuto, quasi di cedimento, di riconoscimento della propria impotenza. Ad esempio Yehoshua ha detto: "Mettiamo il muro perché non c'è altra soluzione". Sappiamo che il muro può essere tante cose, a seconda che segua una certa linea di confine che esclude le zone in cui ci sono colonie e insediamenti o viceversa se spacca il territorio palestinese, ma insomma non è di questo che ci interessa parlare qui oggi, ma era come dire: "Mettiamo un muro e non pensiamoci più, perché con voi evidentemente non ci riusciamo oggi a parlare e forse ci parleremo un domani, intanto poniamo fine alla necessità della nostra relazione".

GROSSMAN:

Desidero chiarire una cosa a questo proposito: sappiamo che ciò che noi affermiamo non è un'opinione condivisa da tutti e per gli Israeliani non è sempre facile sentire ciò che abbiamo da dire attualmente. Tuttavia, posso dire francamente che se pensassi che un accordo di pace possa essere positivo per i palestinesi e per gli israeliani non lo sosterei. Non sono stato benedetto da Dio con un carattere così generoso e con i miei amici come Yehoshua e Oz cerco di portare avanti l'idea di pace tra i due Stati, perché per prima cosa crediamo fermamente che Israele sia importante per tutti. Della ragione per la quale è così importante per noi israeliani avere l'esperienza della pace,

conoscere questa pace e cominciare ad essere normali, ne parlerò in seguito. Lerner ha detto quanto anormale o quanto normale sia la nostra vita, allora ecco perché è importante per noi cercare di fare esperienza della pace. Voi potete darlo per scontato perché in tutta la vostra vita, eccezion fatta per alcuni che magari vivevano al tempo della seconda guerra mondiale, gli altri hanno vissuto tutta la propria vita senza un vero e proprio nemico, quindi non sapete cosa significhi vivere permanentemente con un nemico di fronte. Ancor di più non solo Israele ha un nemico, ma da molti anni Israele ha una spada sopra il proprio capo. Ci sono molti conflitti oggi al mondo, tuttavia c'è un conflitto unico, il nostro, nell'ambito del quale per cinquantacinque anni c'è sempre stato qualcuno (una volta c'è stato l'Egitto, poi la Siria, adesso l'Iran) che ha dichiarato apertamente che desidera sterminare l'altra. Non semplicemente vincerla, non semplicemente permettere delle concessioni ma sterminarla. Non c'è nessun altro conflitto al mondo dove venga espresso così apertamente questo desiderio e tuttavia, nonostante tutte le paure, nonostante il fatto che si stia vivendo nel periodo più violento e difficile della zona del Medio Oriente (non c'è esercito della salvezza intorno a noi, siamo circondati piuttosto da paesi estremamente duri e che non ci vogliono lì), nonostante tutto ciò noi, di questa minoranza quasi estinta della sinistra Israeliana, affermiamo che ci sia ancora qualche possibilità per la pace. Crediamo di avere un partner e che possiamo pervenire ad un accordo con questo partner su tutta una pletora di cose. Con questo accordo, in ultima analisi, riuscirà a far creare due stati: lo stato palestinese, sovrano e indipendente, e lo stato Israeliano sovrano e indipendente. Questi due stati potranno collaborare e operare insieme.

Prima di venire qui un giornalista mi ha detto: "Lei parla d'amore fra le nazioni". No, mi spiace, posso pensare a due esseri umani che fanno l'amore, ma se parliamo di due stati no, non c'è posto per l'amore. Ad esempio non credo proprio che gli italiani amino i tedeschi e vi dico di più: non credo neppure che i tedeschi della Germania occidentale amino quelli della Germania orientale. Parliamo innanzitutto degli interessi comuni di due nazioni, quella dei palestinesi e quella degli israeliani che si sono auto-esaurite a vicenda ed hanno provocato tanta violenza e odio, proprio per la ristrettezza di vedute nei confronti di essi stessi. Tuttavia ora possono avere l'opportunità di guarire proprio nel senso più profondo della parola. Guarire da questa malattia sia a livello di storia recente sia a livello di storia più antica. Per noi israeliani significa avere per la prima volta l'opportunità di stare faccia a faccia con la nostra storia, la nostra storia tragica, storia di vittime che si prolunga negli anni attuali. E' la prima volta che abbiamo la possibilità di prendere con le nostre mani e gestire il nostro destino e fare qualcosa. E' la prima volta che abbiamo la possibilità di permettere a tutte la parti della nostra psiche nazionale, che non siamo riusciti a mettere insieme a causa della guerra e della violenza, di vivere, perché nell'ambito della nostra storia noi siamo sopravvissuti da una catastrofe all'altra. La sopravvivenza è decisamente importante, tuttavia non è sufficiente perché non significa avere una vera vita, significa avere una vita parallela a quella che dovremmo vivere e che ci meritiamo di vivere. C'è questo paradosso della sopravvivenza del nostro popolo, di noi ebrei, che in tutta la nostra storia siamo sempre sopravvissuti per continuare la nostra vita e alla fine viviamo solo per sopravvivere. Questo non è abbastanza, soprattutto quando (così si dice) ci sono duecento bombe atomiche. Siamo la più grande superpotenza del Medio Oriente, e alla fine cosa vogliamo fare? Solo sopravvivere da una catastrofe all'altra. Ebbene, non è sufficiente questo: possiamo vivere la nostra vita con tutte quelle dimensioni che la vita può dare ad una nazione, che noi conosciamo troppo poco questo modo di vivere, perché siamo come un pugno, tutte le volte siamo sempre in allerta perché siamo sempre soggetti a rischi mortali. La vita invece può offrire di più e noi possiamo esplorare tante dimensioni della nostra vita e quindi ci sono altre parti della nostra personalità in quanto popolo che non conosciamo ancora. Ci sono possibilità di esistenza che non sono ancora state esplorate da tutti noi perché tutte le volte siamo lì a combattere e a lottare e a sopravvivere, ecco perché abbiamo bisogno della pace, non perché vada bene per i palestinesi. Io ho tutta la comprensione possibile ed immaginabile per i palestinesi, ho già detto che sono dell'opinione che debbano avere i loro diritti ma per me, ebreo ed israeliano, questo significa qualcosa di molto più profondo, vale a dire: esplorare il mio diritto di sapere chi io sia.

Quindi come riuscire ad affrontare tutte quelle questioni primordiali sul significato dell'essere un ebreo in uno stato ebreo? Cosa significa essere una maggioranza in uno stato dove c'è una minoranza di palestinesi (un quinto della popolazione è composto da loro)? Come ci comportiamo noi come maggioranza? Abbiamo questa generosità di trattarli come esseri uguali a noi? Possiamo risolvere questo problema? Ci sono tutta una serie di quesiti che non sono mai stati affrontati, ecco perché noi combattiamo così tanto per la nostra vita nell'accezione più profonda del termine, non semplicemente per la nostra sopravvivenza, ma proprio per la nostra vita.

A volte la gente, in modo educato ma anche un po' critico, si chiede: ma perché gli scrittori israeliani sono così coinvolti con la politica, se ne occupano così tanto? Perché siete diventati quasi degli specialisti della politica? È vero, come hai detto, che dall'inizio dello stato israeliano c'era questa idea un po' strana, un po' romantica, di "*assuffellet Israel*", cioè quello che osserva Israele da fuori. Al tempo del primo congresso sionista nell'87 a Basilea, su dieci persone che facevano parte della delegazione sei erano scrittori, però onestamente non credo che gli scrittori capiscano di politica più dei falegnami, delle danzatrici del ventre o dei tassisti. Tuttavia hanno due piccole possibilità che sono innate in loro e li rendono scrittori e cioè la sensibilità nei confronti della lingua e in questa situazione, quando un paese comincia ad andare contro i suoi valori legislativi, contro la sua immagine stessa più profonda, quando un paese si trova intrappolato in un senso unico, com'è adesso, la prima cosa che fa il grande sistema è la lingua. L'esercito, la politica, i media cominciano tutti a manipolare la gente usando parole false, in modo tale che la gente non sappia più cosa significhi quella atrocità nella quale sono coinvolti.

Gli scrittori possono alzarsi e dire: "No, un momento, questa parola è sbagliata, questa formulazione è errata". Quando si chiama bombardamento di massa sulla popolazione civile a Gaza, quando si parla di danni ambientali, ebbene: no, non stiamo parlando di ecologia, stiamo parlando di innocenti che qui vengono uccisi. Ebbene, è importante dare il nome giusto alla cosa giusta in modo tale da sapere esattamente che cosa stiamo facendo. Tuttavia gli scrittori hanno anche un'altra grande abilità ed è anche il bisogno di cui parlavo prima, cioè vedono ogni situazione da vari punti di vista. Se io dovessi scrivere una cronaca di questa serata la scriverei dal tuo punto di vista, dal punto di vista di Gad e magari anche dal punto di vista di qualcuno di voi fra il pubblico. Cercherei di inglobare tanti punti di vista quanti mi sia possibile, in modo tale da poter costruire la complessità e l'interezza della narrazione; ed è proprio così che noi impostiamo il nostro modo di scrivere sulla politica, sulle situazioni politiche. Noi sappiamo che non c'è una sola storia, non c'è solo la storia israeliana e non c'è solo la storia palestinese da raccontare. Ce n'è più di una e c'è più di una giustizia e più di una sofferenza. Sarebbe troppo semplice se la giustizia fosse unica, così non avremmo più problemi perché basterebbe chiedere che venga applicata la giustizia assoluta. Troppo semplice: le due giustizie e le due ingiustizie sono così fermamente collegate l'una all'altra che è quasi impossibile districarle. Se vogliamo risolvere il problema dobbiamo comportarci come se stessi indossando cappelli diversi, per così dire; dobbiamo essere freddi quando pensiamo, dobbiamo capire quali sono le cose raggiungibili. Non si può chiedere troppo, soprattutto non si può chiedere che ci sia una giustizia assoluta. Ci sono persone che da entrambe le parti chiedono la giustizia assoluta, ma questo significa che la giustizia non la vogliono. Quindi c'è tutto il tempo per ricordarsi che c'è un essere umano davanti a noi. Puoi anche odiarlo quell'essere umano e, credetemi, ci sono delle volte, quando sento il telegiornale e sento gli atti terroristici e sento che ci sono intere famiglie israeliane che in un secondo periscono, scompaiono, in cui sento l'odio e anch'io voglio la vendetta. Sento tutte queste cose però credo di non potermi permettere il lusso di perdere il controllo di me stesso, perché se perdessimo il controllo di noi stessi sarebbe come autocondannarci ad una esecuzione capitale, a questa vendetta che continua da sempre e a questa violenza che va avanti in circolo e che non ci porta da nessuna parte. L'unico modo per risolvere questo problema è quello di essere molto sensibili e attenti alla storia dell'altro, a quelle cose che sono per l'altro importanti e in seconda battuta essere anche molto freddi. Quando dico sensibili e attenti alle loro storie intendo dire, per esempio, che mi sogno che ci possa essere un giorno in cui entrambi potremo sedere uno di fronte all'altro e scusarci per tutte le cose orribili che ciascuno ha

inflitto all'altro. Assolutamente non considero una debolezza chiedere scusa ai palestinesi per le cose che noi abbiamo fatto loro e mi aspetto che loro facciano altrettanto per quello che hanno fatto a noi. Non ci indebolisce questa cosa, anzi, ci permetterà di recuperare quelle qualità umane che la guerra e la violenza hanno cancellato. Quando io scrivo storie che non hanno nulla a che vedere con questa situazione di conflitto è perché ho bisogno di ritrovare queste qualità che a me sembrano paralizzate dentro di noi, perché dopo così tanti anni di vita al margine, sul confine di se stessi, è troppo facile rinunciare alle tue qualità di essere umano. Lo vedo nella gente di tutti i giorni, vedo delle dicotomie, ci sono stereotipi, idee troppo generiche, si perde la forza di rivitalizzare le persone con le quali uno convive. Non è semplicemente il nemico che non si può più riportare a nuova vita, ma è una cosa che ti esaurisce, non riesci più a dare forza alle persone che sono più preziose intorno a te e praticamente vivi la tua vita come se fossi un uomo morto che cammina. Vediamo intorno a noi una serie di uomini morti che camminano, perché dopo così tanti anni di odio nei confronti dell'altro questa possibilità che l'essere umano ha di odiare si infiltra nel tuo più profondo, arriva fino negli organi più profondi e cominci a odiare chiunque sia anche di poco diverso da te, anche se è tuo fratello. C'è così tanto odio dentro di noi in Israele, ci sono così tante parti della nostra fascia, della nostra popolazione, che guardano agli altri come rischio mortale, come se fossero un rischio mortale. Siamo proprio soggiogati dall'odio, siamo troppo abituati a formulare le nostre esperienze quotidiane solo in termini di violenza ed animosità. Invece dobbiamo fare tutti gli sforzi possibili per evitare di cascarci dentro, ecco perché quando scrivo cerco il più possibile di ricordare quali siano le cose più importanti. E' molto importante avere un bell'esercito forte, carri armati, un buon confine ben difeso, però se investiamo tutta la nostra energia, creatività, immaginazione, pensieri nei problemi dei confini, se continuiamo così saremo una grossa armatura senza però il cavaliere dentro, senza la persona. E quando invece scrivo i miei libri voglio scrivere della persona dentro l'armatura, voglio ricordarmi che c'è qualcuno dietro, sotto tutta questa coltre di acciaio che ci circonda.

DONINELLI:

Sicuramente David ci ha aiutato con questo suo intervento che apparentemente ha percorso sentieri diversi da quelli della letteratura, ma ci ha fatto entrare in rapporto con la sua letteratura, perché abbiamo sentito parlare un uomo per il quale la parola pace ha evidentemente un significato molto diverso dal nostro. Mi stupiva quando parlavi della manipolazione della lingua e stavo pensando a quando parlavi di danni ambientali. Chi ha inventato questo linguaggio? Credo che sia stato Goebbels a insegnare il mestiere di manipolatore della lingua. Quindi io capisco meglio anche perché mi sono riconosciuto nel lavoro di scrittore di David, perché questa testardaggine (la testardaggine è un tema che ricorre nei tuoi libri, infatti sono molti i personaggi testardi), con cui lo scrittore cerca di testimoniare la verità dei fatti fino in fondo, per cui tutto il mondo può dire che questo è vino ma io vedo che non è vino: è acqua, questo è il dovere primario, il nucleo del dovere dello scrittore. Quindi lo scrittore ha una sua radice di perenne opposizione. Questo, secondo me, è il mestiere dello scrittore.

Io ho anche due o tre questioni da porti. Una è proprio sulla lingua: la lingua ebraica è una lingua che fino a non molto tempo fa non veniva parlata, nel senso che gli ebrei della diaspora parlavano i diversi *jiddish*, come è avvenuto.? Mi avevi detto che la storia della lingua ebraica è molto bella e io la voglio sentire. La seconda cosa che ti chiedo è la seguente: la tua opera è piena, in modo inquietante, di bambini. Tra l'altro volevo sapere se il bambino, qui, alla fine si è ammalato. Volevo sapere anche come mai i bambini talvolta compaiono come esseri in carne ed ossa, così uguali ai miei per esempio, invece a volte sono come delle apparizioni inquietanti. Nel tuo grande romanzo il primo protagonista è uno splendido bambino che, senza saper nulla, riceve tutta l'eredità della cultura giudaica massacrata nei campi di sterminio: vorrei sapere cosa rappresentano i bambini, perché questo ritorno in tantissime tonalità dell'infanzia nella tua opera.

GROSSMAN:

La grande personalità che ha riportato l'ebraico in auge, tu l'hai già citata. In effetti, l'ebraico come lingua parlata non è stata parlata per qualcosa come mille e ottocento anni. Era semplicemente una lingua scritta, parlata nei giorni santi, nello Sabbath e nel corso delle altre festività però non era impiegata come lingua viva, come lingua parlata fino a Elieser Benigud, che venne dalla Russia in Israele alla fine, credo, del diciannovesimo o all'inizio del ventesimo secolo. Lui fu decisivo per rivitalizzare e ricreare la lingua ebraica e fu lui che creò un giornale in ebraico, cosa che fu una rivoluzione e dovette fronteggiare tutta una serie di attacchi violenti da parte degli ebrei ortodossi di Gerusalemme, che erano assolutamente sconvolti da questo fatto e assolutamente infuriati dal fatto che lui usasse la lingua sacra per scopi secolari assolutamente banali e di tutti i giorni. E dovette inventare tutta una serie di parole perché al tempo della Bibbia certo non c'erano i gelati o, ad esempio, i pomodori, una giraffa o gli aeroplani o i treni e dovette inventare tutti questi termini basandosi sulle radici dell'antico ebraico, ma fece tutta una serie di invenzioni e verballi. Un aneddoto molto piacevole è che una volta quando si sposò Nelledubà nel contratto di matrimonio disse che quando i due avrebbero avuto un figlio avrebbero promesso entrambi di parlare al bimbo l'ebraico. Il bimbo nacque, venne chiamato Etamal e parlarono ebraico e fu l'unico bimbo che parlava ebraico sulla terra. Immaginatevi la sua solitudine fra tutti i bimbi di Gerusalemme, era l'unico poverino, ma guardate che cosa è successo adesso. Adesso abbiamo un linguaggio vitale, forte, vibrante che è l'ebraico. Certo ci sono ancora un po' di vuoti, qualche mancanza nel senso che se non c'è una lingua viva e se la lingua viva non viene parlata per circa duemila anni, ci sono tutta una serie di cose che si perdono, per esempio espressioni gergali, il linguaggio dei soldati che risale a cinquecento anni fa oppure il linguaggio dell'amore che risale a duecento anni fa, come lo avete in italiano, in inglese o in francese. Tuttavia, allo stesso tempo pensate che miracolo è il fatto di avere una lingua che si rifà a quasi quattromila anni orsono. Se Abramo, il patriarca, fosse qui e si sedesse intorno al nostro tavolo con la mia famiglia quando ceniamo, sarebbe probabilmente in grado di capire forse il sessanta per cento delle cose che ci diciamo, per esempio, io e mia figlia di undici anni. Questa è una cosa che ha un suo significato, cioè una sequenzialità della lingua. Poi mi hai chiesto la ragione per la quale scrivo sui bambini e per i bambini. Ogni scrittore, credo, scrive dei bimbi e sui bimbi. Rilke disse che i bimbi sono il grande archivio della nostra memoria e sono d'accordo con lui, forse perché ogni scrittore ha una preferenza in termini di età, cioè è come se fosse una galleria più aperta delle altre nel descrivere una certa fascia di età. Però io sono affascinato dai bimbi perché c'è qualcosa di così chiaro, di così trasparente nella loro esistenza, nello sforzo che devono compiere costantemente per decodificare il codice degli adulti, della famiglia, della società, della lingua. E' una cosa che davvero ti esaurisce se sei un bimbo, se ci pensate, perché ci sono molte cose che non possono essere date per scontate o a loro non sono chiare o che loro non conoscono o non sanno. Mi ricordo il mio primo figlio quando aveva tre anni, l'ho messo a letto ed era il 21 dicembre e gli dissi: "Sai questa è la notte più lunga dell'anno". Poi l'ho coperto, gli ho dato la buona notte e sono uscito. All'alba si è gettato in camera nostra, me lo ricordo benissimo, tutto sudato, capelli in piedi e dice: "Mamma, mamma è finta la notte". Sai perché? Perché lui non dava per scontato che se la notte era così lunga sarebbe poi sorto il sole. I bimbi sono così primitivi. Noi siamo tutti come dei bimbi congelati: ci siamo dimenticati che cosa significa non dare per scontato che tutte le mattine sorge il sole. Quando parlo dei bimbi spero di essere in grado, a volte lo faccio e spero di poterlo fare sempre, di poter descrivere che niente è dato per scontato. Una volta ho scritto una commedia per bimbi di tre-quattro anni che è stata poi rappresentata al Teatro nazionale d'Israele. Gli attori erano ovviamente adulti, però impersonavano bambini e dopo cinque minuti ci si dimenticava che fossero adulti, ad esempio uomini anziani con la barba si vedeva che alla fine sembravano proprio bambini. L'unico consiglio che sono stato in grado di dare al regista è stato che se gli attori, che erano ovviamente adulti, mentre impersonavano bambini, dopo cinque minuti si fossero dimenticati che erano adulti, allora sarebbero sembrati proprio bambini in grado di parlare la loro lingua: "Sotto al pavimento mettici dei materassi di spessore diverso e di dimensioni diverse". Questo fece sì che gli attori non si rendessero mai conto

dove diavolo avessero messo i piedi, quindi questo provocava una sorpresa continua, così come sono i bambini che sono sempre sorpresi dal mondo, dagli adulti, dal nostro corpo, dal loro corpo, ogni momento è una scoperta ma è anche un pericolo e a volte anche un tradimento. Per essere il più conciso possibile: ecco perché parlo dei bambini.

GAD LERNER:

Ne approfitto per dire che la stessa definizione, che ormai va per la maggiore, della tradizione “giudaico-cristiana” è si comprende molto bene dal “vostro” punto di vista, molto meno dal “nostro”. A noi rischia spesso di apparire un alibi il volerci ricongiungere, laddove per ricongiungerci, soltanto quarant’anni fa, è stato necessario il Concilio Vaticano Secondo con il profondo sovvertimento della dottrina e una profonda rottura con una tradizione che invece identificava la Chiesa come il nuovo Israele, mentre gli ebrei come quelli che avevano persistito nella loro fede dei ciechi, che non si erano resi conto di aver accanto, di aver incontrato la Verità, nella persona di Gesù e che non avevano saputo riconoscerla.

Dunque non è facile oggi risolvere, in termini di tradizione giudaico-cristiana, questa storia e assegnare a noi ebrei o israeliani una funzione di avamposto per tutto l’occidente che francamente non ci conviene, perché dobbiamo fare la pace con quegli altri e vivere con quegli altri.

LUCA DONINELLI:

Non sapevo chi vi avesse dato questo ruolo, io pensavo personalmente che questo ruolo di avanguardia fosse quello descritto da David quando parlava della visita del Papa in Israele in termini assolutamente laici ma così esatti, almeno secondo la mia sensibilità; per cui vi invito a leggerlo, ci sono parole straordinarie. Volevo anche dire: giudeo-cristianesimo. Giudaico-cristiano, a parte che viene un po’ dagli anni settanta, si usava molto.

GAD LERNER:

L’hanno inventato in America, è un’americanata, io non lo metterei nella costituzione europea.

LUCA DONINELLI:

E’ un’americanata, anche se usualmente lo si intende in termini culturali, cioè dell’influsso. Quando si parla della costituzione della civiltà occidentale c’è questo elemento giudaico che è continuato di fatto attraverso la scrittura dentro la tradizione cristiana. Io credo che l’indicazione sia un’indicazione culturale abbastanza neutra almeno io l’ho concepita come culturalmente neutra. Se vogliamo andare al di là di questo secondo me è molto drammatica la questione. Tra l’altro uno dei meriti del Papa è che compiendo quel gesto non ha negato una briciola della drammaticità di questa questione. Per questo è andato molto al di là di un irenismo di facciata.

GAD LERNER:

La sera in cui il Papa ha depresso quel biglietto ero a Gerusalemme, seguivo per *Repubblica* quel viaggio, anch’io ne ero stato molto colpito. Aveva cambiato da così a così l’atteggiamento dell’opinione pubblica israeliana, che fino a quel momento era stata abbastanza fredda nei confronti di quella visita, la seguiva più come un fatto di colore, con curiosità ma pure con distacco. Invece lì si sono emozionati, più ancora di quando è andato a rendere omaggio alle vittime della Shoah. Quella sera ho avuto la fortuna di andare a cena con due miei amici molto anziani, amici di Maritain e del cardinale Bea, che avevano svolto per il Congresso Mondiale Ebraico una funzione decisiva come osservatori del Concilio Vaticano Secondo e avevano seguito il dibattito che portò poi alla dichiarazione che scagionava gli ebrei dall’accusa di deicidio. Quindi vivevano quel momento come una festa, come un’emozione più assoluta e mi hanno detto che quel gesto ha colpito nel suo intimo Israele, lo ha commosso e lo ha avvicinato al Papa, perché per la prima volta hanno sentito che il Papa non era andato lì per convertirli.

DAVID GROSSMAN:

Vi stavo ascoltando e pensavo: ma verrà mai un momento in cui noi ebrei saremo visti non come una allegoria o una metafora, ma saremo semplicemente della gente in un paese con dei confini chiari, con dei rapporti sistemati finalmente fra noi e i nostri vicini. Così cominceremo a vivere la solidità dell'esistenza.